

siste completamente, esclusivamente di corpo e anima dei soldati semplici. Siamo noi che sulle piane accatastiamo cadaveri e riempiamo i fiumi di sangue. Tutto questo facciamo, sebbene ognuno di noi sia invisibile e taciturno. Troppo grande, infatti, è il nostro numero. Città devastate, villaggi distrutti: ecco i deserti che ci hanno perduti o che noi abbiamo lasciati. Sì, tutto ciò siamo noi; e soltanto noi!

— Sì, è vero. La guerra... sono i popoli; e senza di essi non ci sarebbe nulla, eccetto, forse, un reciproco scambio di parole in lontananza. Ma non essi decidono la guerra, bensì coloro che su di essi dominano.

— I popoli combattono ora, per disfarsi di questi Governi. Questa guerra non è altro che la continuazione della rivoluzione francese.

— In questo caso ne risulta che noi operiamo anche per i Prussiani?

— Vogliamo sperare, che lo facciamo anche per essi — convenne uno dei mariti.

— I popoli, essi non sono nulla, ma debbono essere tutto — osservò in questo istante un uomo, che mi guardava interrogandomi; con ciò egli ripeté una massima storica, a lui sconosciuta, che fu già un suo oros. « *Et tunc quos impudens* » queste parole egli pose finalmente il loro grande senso di importanza mondiale.

« E questo infelice, che se ne stava carponi nel fango, alzò il volto, che sembrava quello di un lebbroso e mirò avido nella lontananza, nell'infinito ».

Che cosa vede egli laggiù? Crediamo che veda i suoi posteri, liberi, ragionevoli e forti di volontà.

Questo libro raccapricciante ma emozionante è scritto da Henry Barbusse, un uomo, che personalmente ha vissuto tutti gli orrori, tutta la pazzia della guerra.

Non è il libro magnifico d'un geniale Leone Tolstoj, il cui spirito osservava la guerra alla luce del passato lontano. Non è l'opera lamentevole di una Beria Suttner « Abbasso le armi », non è opera, scritta con buoni propositi, ma incapace di convincere qualcuno o di fargli mutare parere.

È un libro, semplice come il Vangelo, pieno di sdegno profetico: il primo libro, che parli della guerra in modo semplice, austero, tranquillo e con la necessaria forza della verità. Qui non ci sono descrizioni che diano romantiche pitture della guerra, che dipingano in tutti i colori dell'arcobaleno il suo volgare terrore sanguinario.

Barbusse descrive la guerra come lavoro, come un grave e comune lavoro di reciproca distruzione di uomini completamente innocenti. Di null'altro colpevoli che della loro stupidaggine. Nel suo libro non ci sono quadri di battaglia, eroicamente e poeticamente dipinti, non ci sono descrizioni del valore di singoli soldati. Il libro di Barbusse è pieno dell'austera poesia della verità; esso dipinge il coraggio del popolo, il coraggio di centinaia di migliaia, di milioni d'uomini, consacrati alla morte, e la distruzione dei popoli per opera del grande fradittore: il Capitale.

Il demone, che realmente, instancabilmente agisce fra di noi, è il personaggio principale del libro di Barbusse. Abbagliando milioni d'uomini col falso splendore di idee e di dottrine, che uccidono, dell'ingordigia, dell'invidia, dell'egoismo, quel demone ha sospinto milioni d'uomini sui fertili campi di Francia; e ivi essi distruggono dalle radici, nel corso di quattro anni, tutto quel che ha creato il lavoro di quasi due secoli, per convincersi ancora una volta che il peggiore nemico dell'uomo è la sua mancanza di volontà e di ragione.

Barbusse ha compreso, più profondamente d'ogni altro, la natura della guerra; e, quale annunciatore di un nuovo Vangelo, ha mostrato agli uomini i loro travimenti.

Ogni pagina di questo libro eguaglia il colpo di maglio della verità su tutto quel tessuto di menzogna e ipocrisia e crudeltà e abiezione e sangue, che vien chiamato guerra. Questo fosco libro è terribile nella sua spietata verità; dappertutto, però, splende nelle tenebre, da lui descritte, la luce di una nuova concezione; e questa luce — noi lo crediamo — divamperà ben presto per tutto il mondo in fiamma della purificazione del mondo da ogni abiezione, dalla menzogna, dalla ipocrisia, create dalle demone: dal Capitale.

Gli uomini, di cui parla Barbusse, cominciano già a negare ardentemente il potere di Dio sull'uomo; e questo è indizio sicuro che ben presto sentiranno come sia delittuoso il potere dell'uomo sui suoi simili.

Noi viviamo in un'epoca tragica. È insopportabilmente grave. Ma noi siamo alla vigilia del rifiorire delle buone forze dell'uomo per liberamente creare, per lavorare. Questa è la verità: essa deve confortarci, deve rinvigorire le nostre forze, deve infondere coraggio.

Massimo Gorki.

L'umanità dell'avvenire non può avere che una patria, senza frontiere disputate, senza animosità nazionali, senza eserciti che si sgozzano: l'uomo sarà cittadino del mondo e il suo patriottismo sarà la fratellanza universale.

CARLO CATTANEO.

I sette nani

Racconto per i bambini e per i grandi dal cuore giovane.

Una volta vi erano sette nani e vivevano in una magnifica e sontuosa palazzina sotterranea; la porta di essa era nascosta fra le radici di una grande e vecchia quercia della foresta.

Come voi sapete, i nani sono le più allegre, le più gentili, le più buffe creature del mondo: quelli di cui noi parliamo avevano tutti e sette delle lunghe nappine rosse che ricadevano sulle loro spalle, delle tuniche verdi attillatissime e portavano dei zoccoli lunghi colla punta in su; avevano tutti e sette un piccoletto, grassotto e rotondo ventre che scuotevano allegramente quando essi ridevano ed essi ridevano molto di spesso: ridevano di tutto e ridevano di niente e questa era una prova della loro acuta intelligenza, perché se ci vuole una persona intelligentissima per ridere di niente, ogni stupido qualunque può ridere di qualche cosa.

Era proprio una magnifica casetta che essi avevano: vi erano tantissime luciole per lanterne e dei bellissimi ceppi rotondi per tavole; e come la tenevano pulita!!! Vi erano sette piccoli letti; sette piccole sedie; sette piccole stoviglie; sette piccole paia di scarpe e sette piccole tuniche verdi di ricambio ed una quantità di altri oggettini, tutti puliti, tutti ben tenuti che era un piacere a vederli.

Essi vivevano immensamente felici nella loro piccola casetta sotto la grande quercia; non si può immaginare il piacere che si prova ad essere piccoli: si può nascondersi nei nidi vuoti dei pettirossi per ripararsi dalla pioggia improvvisa, si può tirare le orecchie ai contadini che, stanchi dal lavoro, sul mezzogiorno si addormentano all'ombra degli alberi, si può fare insomma una quantità di cose ridicolissime e dellettive che quando si è grandi non si possono più fare: molte, molte volte durante il giorno i sette piccoli nani si congratulavano essi stessi e manifestavano la loro piena contentezza di essere così piccoli.

Tutto andava bene e nulla veniva a disturbare la grande felicità loro fino a che un giorno incontrarono sul loro cammino una creatura piena di cattiveria che si chiamava ..., che viveva nel folto della foresta e che ingannava la gente conducendoli dappertutto ed in nessun luogo al suono strano della sua zampogna. Costui disse loro che era molto, ma molto meglio, e che ci si divertiva molto di più ad essere grandi, ad essere uomini, che ad essere piccoli nani: disse loro che i grandi avevano dei bei scudi d'argento coi quali giocavano, delle grandi case sontuose, e che potevano avere le più meravigliose avventure.

I sette nani ascoltarono colle sette piccole bocchette aperte i discorsi di ..., ma essendo piccole creature sagge, non credettero a tutto quello che ... diceva loro, perché qualunque avesse dei strani e dolci occhi pieni di gioiosa gajezza, pure al posto dei piedi aveva dei strani piccoli zoccoli a unghia; anzi quando ... ebbe finito la sua chiacchiata essi se ne andarono a braccetto e facendosi le più matte risate sul suo conto.

Ma nel cuore di uno d'essi, del settimo, era penetrato un piccolo seme di meraviglia e di malcontento; cominciò poco a poco a pensare che era noioso l'essere così piccolo e a desiderare di diventar grande anche lui: una sera anzi al tramonto del sole si recò a trovare ... e gli espresse il suo desiderio; ... promise di aiutarlo.

Fu così che una mattina all'alba uno dei piccoli letti restò vuoto, una delle piccole sedie restò senza occupante.

I piccoli nani piansero a lungo, perché i piccoli uomini non si vergognano mai delle loro lacrime; quando poi vennero a sapere come la cosa era avvenuta si adirarono immensamente con ...; lo minacciarono anzi che, se non avesse reso loro il piccolo compagno, essi gli avrebbero fatto rubare da una gazza loro amica la sua zampogna.

..., messo così alle strette dovette cedere e disse loro: « Bene: il vostro compagno può ritornare piccolo quando esso crede: solo che bisogna che voi lo legiate con una catena di perle ». Detto questo, ritornò a nascondersi nel più fitto della foresta.

I piccoli nani dovettero quindi contentarsi di questa molto sibilina risposta, che li rese estremamente perplessi.

e dovettero ritornarsene alla loro dimora, tristi e sconsolati.

Nei giorni successivi essi videro spesso degli uomini grandi attraversare la foresta, ma questi non guardavano mai i nani, perché generalmente gli uomini grandi perdono spesso la loro vista interna che è appunto quella che serve per vedere le piccole creature come i nani, le fate ed anche i bambini.

Finalmente un giorno essi videro il loro compagno seduto sopra un tronco d'albero e colla testa fra le mani: si accorsero subito che esso desiderava ardentemente di ritornare piccolo e felice. Si avvicinarono adagio adagio e videro le sue lacrime cadere ad una ad una: infiltrandosi per le sue grosse dita esse cadevano sulla terra bruna dove scintillavano come perle brillanti.

Oh! se piangesse tanto abbastanza!! Si sussurravano l'un l'altro: perché già avevano visto cosa bisognava fare. E fu fortuna che pianse davvero abbastanza: pianse tanto fino a che i suoi occhi furono completamente asciutti.

I piccoli nani intanto raccoglievano ad una ad una le sue lacrime e le infilavano in un sottilissimo e lungo fuscello fino a che non ne ebbero formata una lunga catena di perle: e con questa lo legarono.

Lentamente, lentamente l'uomo grande a vista d'occhio cominciò a farsi più piccolo, sempre più piccolo sino a che ritornò ancora una volta un caro e piccolo nano.

I suoi fratelli lo abbracciarono e gli fecero una grande quantità di feste: indi tutti e sette insieme, allegri e giulivi, corsero a casa.

D'allora in poi mai un uomo piccolo tentò nuovamente di diventare differente da ciò che era; poiché nulla vi è di più dolce e di più utile che l'essere un piccolo uomo: infatti, essendo piccoli, si possono fare tantissime cose che gli enormi, gli importanti, i grandi uomini non riescono mai a fare.

(Dall'inglese di Vivian T. Pomeroy).

MARIO MALATESTA.

Desiderio colpevole

Sibila marzo, e pe' l'nevato colle

Torna al tugurio il signaiuol tremante,

Scalzo il piè, nudo il petto, irto il sem-

diente,

In man la zappa, un fascio in su le

spalle.

Torreggiar mira su la colta valle

Fra pioppi e cedri la magion festante,

E a contemplar le spaziose stalle

Al dorato cancel ferme le piante.

Fremit, e gettando la pesante zappa,

Tutto fiso in que' tepidi messi,

ha man convulsa a ricchi ferri aggrappa.

E al cielo impreca e brontola al destino;

Se un canto sol di questa reggia avessi,

Non morrebbe al freddo il mio bambino!

MARIO RAPISARDE.

Eredità di guerra

Il dott. Calmette in una sua statistica su paesi recuperati dice che nei villaggi dell'antico fronte francese i bambini mancano letteralmente di latte e le loro madri, prive di tutto, male alloggiato, fanno sacrifici inauditi: fra questi bimbi, quelli che sopravviveranno rimarranno deboli e delicati se non si verrà loro subito in aiuto.

In Ceco-Slovacchia i bimbi non vanno a scuola perché non hanno abiti e hanno troppa fame per essere capaci di ritenere ciò che loro si insegna.

In Germania, dice Miss Fox, « la condizione dei bambini è pietosa. Essi sono nelle loro culle e i loro vagiti vi lacerano il cuore. I poveri bimbi sono visibilmente scorticati per mancanza di panini perché quelli di carta non durano che poche ore ».

Il dottor Haden Guest in un suo rapporto sui paesi dell'Europa Centrale dice che sono a temere epidemie d'estrema violenza fra le popolazioni indebolite. Queste epidemie non saranno limitate dalle frontiere dei paesi dove incominceranno a manifestarsi ma si diffonderanno in tutta l'Europa e diventeranno una minaccia per il mondo intero.

X.

La politica è... questione di fame

Ma se i corpi dei reali carabinieri, delle guardie, se gli eserciti destinati alle guerre fratricide trovano sempre reclute la colpa è delle donne. Ognuno di quei sciagurati che inferisce col vinto della vita; sia il ribelle scioperante, o il delinquente figlio legittimo della miseria, ognuno di quei soldati che da una trincea appunta il fucile, la mitragliatrice contro altri uomini uguali a lui in tutto, tranne che in quel cencio intamato diviso, è pure un figlio di donna! Dalle labbra della mamma sua appreso le prime parole che avrebbero dovuto essere solo d'amore, da sua madre avrebbe dovuto imparare che il pane di Caino fa sangue velenoso che annienta nel cuore ogni traccia d'umanità!

Ma c'è di peggio: quando s'accendono quelle lotte nelle quali si cerca di conquistare un pane meno scarso, una giornata di lavoro meno penosa vi sono ancora troppe donne che trattengono, nel momento del pericolo, il figlio, il marito dicendo loro: — Oh, lascia che s'ingegnino gli altri.

Sì, lascia i tuoi compagni di fatica, abbandonali nel pericolo, diserta!

Non pensano esse che la sconfitta degli abbandonati sarà poi sconfitta di tutti. Per timore di perdere lo scarso pane oggi perpetuano la fame poiché la miseria getta del loro intelletto, del loro cuore non permette loro di scorgere al di là della sofferenza d'oggi la pace definitiva di domani.

E così le donne agirono anche durante la guerra europea. Esse rimasero passive non già perché l'accettassero per una idealità politica o per una concezione economica, non agirono per un gretto egoismo; esse tacquero perché ognuna temeva il peggio per sé, ognuna sperava di salvare la propria creatura imboscandola negli stabilimenti ausiliari o, alla più disperata, al fronte stesso. Le più credenti poi avevano fede sicura che il luminoso acceso davanti all'immagine sacra bastasse a salvare la loro creatura per la quale pregavano ardentemente. Neppure il sentimento religioso seppe innalzarle a quello spirito di solidarietà che avrebbe dovuto unirle in una invocazione collettiva per la salvezza di tutti i figli della terra, in un comune grido di dolore, di preghiera che avrebbe fatto impallidire coloro per i quali la guerra era necessaria come fonte d'arricchimento!

Se le donne fossero state più evolute loro avrebbero dovuto presentarsi ai Distretti quando risono l'appello alle armi, loro avrebbero dovuto gridare: « Siamo qui noi! Noi, le nostre creature non ve le diamo perché il cannone le strazi, perché ne facciate degli assassini. Siamo qui noi pronte a difendere i nati dal nostro seno con tutti i mezzi, con la nostra vita stessa! No, la guerra non la vogliamo. Ammazzerete piuttosto così distruggendo in noi la fonte della ferocia, distruggerete nella nostra carne la generatrice dei Caini ».

Se la donna avesse potuto, sapendo superare il loro piccolo egoismo individuale avrebbe gridato a suo figlio strappando dalle sue mani le armi: « No, tu non ucciderai perché anche al di là del nostro Paese vi sono madri che hanno nel petto un cuore come il mio e che la morte della loro creatura spezzerrebbe ».

Ma ciò non è avvenuto perché la donna vede ancora solamente nella sua casa il mondo e non ascolta il grido che risuona al di là dei suoi muri e così non comprende che il ritmo della vita casalinga non è che la continuazione del ritmo sociale, non capisce che il benessere della famiglia dipende dal benessere della collettività. La causa principale? Ecco la religione. Mi spiego: l'unico fattore di educazione morale nella donna è appunto il sentimento religioso. Sono cristiane le nostre donne? Oh, no, esse sono semplicemente cattoliche. Non attingono il loro pensiero alla fonte cristallina del Vangelo ma all'onda torbida dei dogmi della Chiesa che ottenebrano la mente, intorpidiscono il cuore. E appunto per questo nel momento supremo del conflitto fra il piccolo io e il noi sublime, non hanno potuto, saputo assurgere alla sublime solidarietà umana!

Giuseppina Moro Landoni.

Sparsa è la via di tombe, ma com'era

Ogni tomba si mostra:

La memoria che i morti arde e rischiara

La grande opera nostra.

G. CARDUCCI.